

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA

SULL'ATTUAZIONE DEL DIRITTO COMUNITARIO
NELLE MATERIE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA, DEI
BENI CULTURALI, DELLA RICERCA SCIENTIFICA,
DELLO SPETTACOLO E DELLO SPORT - PROFILI
AMMINISTRATIVI ED ORGANIZZATIVI

11° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 MARZO 1993

Presidenza del Presidente ZECCHINO

INDICE

Audizione del Commissario delle Comunità europee per la scienza, la ricerca e lo sviluppo, i centri comuni di ricerca, le risorse umane, l'educazione, la formazione e la gioventù

PRESIDENTE.....	Pag. 3, 11, 12 e passim	RUBERTI.....	Pag. 4, 11, 12 e passim
ALBERICI (PDS)	15		
BISCARDI (Misto)	14		
CANNARIATO (Verdi)	17		
MANIERI (PSI)	18		
MANZINI (DC)	17		
ZILLI (Lega Nord)	15, 19		

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Antonio Ruberti, commissario delle Comunità europee per la scienza, la ricerca e lo sviluppo, i centri comuni di ricerca, le risorse umane, l'educazione, la formazione e la gioventù.

I lavori hanno inizio alle ore 15,30.

Audizione del Commissario delle Comunità europee per la scienza, la ricerca e lo sviluppo, i centri comuni di ricerca, le risorse umane, l'educazione, la formazione e la gioventù

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione del diritto comunitario nelle materie dell'istruzione pubblica, dei beni culturali, della ricerca scientifica, dello spettacolo e dello sport - profili organizzativi ed organizzativi.

Riprendiamo l'indagine sospesa nella seduta del 20 gennaio scorso.

È oggi in programma l'audizione del professor Antonio Ruberti, nella sua veste di commissario delle Comunità europee per la scienza, la ricerca e lo sviluppo, i centri comuni di ricerca, le risorse umane, l'educazione, la formazione e la gioventù.

Desidero ringraziare vivamente il professor Ruberti per aver aderito al nostro invito. Egli ritorna in questa Commissione dove si sono affrontate con molto impegno numerose questioni, a mio avviso proficuamente, come dimostrano i notevoli risultati della scorsa legislatura ottenuti nei settori di sua competenza.

Quella odierna completa il ciclo di audizioni previsto; per la stesura definitiva di un documento attendiamo il referto della Corte dei conti, il cui testo - che ho sollecitato - non ci è ancora pervenuto.

Con questa indagine conoscitiva ci siamo prefissi di verificare la situazione del nostro paese rispetto agli altri *partners* europei non soltanto per la capacità di attuazione delle direttive comunitarie e quindi di adeguamento al diritto comunitario; questo, certo, è importante e a tal proposito siamo lieti di aver registrato nelle ultimissime graduatorie la netta risalita del nostro paese, che in questo momento ha raggiunto una posizione mai prima eguagliata: siamo balzati al secondo posto, e speriamo che questa sia una graduatoria definitiva e non un picco dovuto a convergenze favorevoli. Ma vogliamo anche misurare il grado di concorrenzialità in ambito europeo rispetto a *standards* non scritti per i settori di nostra competenza.

Le do quindi la parola, professor Ruberti, dal momento che ha responsabilità così rilevanti dal punto di vista generale a livello comunitario; al termine della sua esposizione verificheremo la necessità di ulteriori chiarimenti attraverso le domande che eventualmente i colleghi le vorranno rivolgere.

RUBERTI. Innanzi tutto, ringrazio la Commissione per l'invito e per l'occasione che mi è concessa di delineare gli orientamenti della Commissione della Comunità europea nei settori della ricerca, dell'istruzione e della formazione. Devo dire che ritorno in questa Commissione con qualche emozione, per il ricordo del lungo e intenso lavoro che abbiamo svolto ispirati, pur nella fisiologica diversità dei vari punti di vista, dall'intendimento di fornire un contributo all'avvicinamento del sistema universitario e di ricerca italiano a quello europeo. Credo che, dopo cinque anni di lavoro, tale distanza sia diminuita, soprattutto rispetto ai modelli formativi e al diritto allo studio. E mi fa piacere rivedere oggi alcuni protagonisti di questa passata stagione, relatori o interlocutori importanti di varie leggi.

Entrando nello specifico dell'indagine conoscitiva, in primo luogo rilevo che ci troviamo in Europa in un momento complesso di passaggio a causa del trattato di Maastricht (che probabilmente verrà ratificato entro il 1993), il quale apporta delle variazioni sia nel campo della ricerca sia in quello della formazione e dell'istruzione.

In particolare, per quanto riguarda la ricerca, va ricordato che l'intervento comunitario è stato fino ad oggi strettamente legato alla natura del processo di integrazione, che ha privilegiato nella sua prima fase l'aspetto economico. Pertanto la ricerca è stata correlata soprattutto all'obiettivo di sviluppare la competitività industriale. Il trattato di Maastricht prevede invece una responsabilità più complessiva dell'Europa nel campo della ricerca: ribadisce l'obiettivo della competitività del sistema, ma fissa anche gli interessi più generali che la ricerca deve perseguire.

Ancor più rilevante è il cambiamento nel campo dell'istruzione e della formazione professionale. Infatti, ben due articoli del trattato - il 126 e il 127 - sono dedicati a questa materia ed è prevista una più forte e incisiva azione della Comunità, anche se si ribadisce che la responsabilità della formazione e dell'istruzione rimane a carico dei vari paesi, dato l'importante carattere della scuola e dell'università come presidi dell'identità nazionale e culturale di ogni Stato membro.

Di fronte al mutato quadro di responsabilità della Comunità nei due settori, mi sono posto il problema di come affrontare le prossime scadenze concernenti la ricerca: la formulazione del quarto programma-quadro (il principale strumento di intervento della Comunità nel settore della ricerca) e la ristrutturazione dei sette programmi che si sono andati sviluppando in questi anni nel campo dell'istruzione e della formazione professionale (tra i quali, cito quelli denominati ERASMUS, COMETT e LINGUA).

Per quanto riguarda il settore della ricerca, ricordo che l'attuale è il decimo anno di vigenza del programma-quadro; esso ha svolto certamente un ruolo importante, in quanto ha favorito la conoscenza reciproca dei laboratori, delle università e delle aziende dei diversi paesi, con risultati positivi in alcuni settori tecnologici importanti (mi riferisco all'informatica e alle biotecnologie) e con la creazione di veri e propri processi di integrazione comunitaria (come nel campo della fusione nucleare). Tuttavia, il quadro della ricerca europea rimane frammentato. Questa è la prima riflessione, in merito alla quale vorrei

richiamare l'attenzione e dalla quale mi muoverò per indicare la prima linea di intervento che, a mio avviso, si dovrà seguire.

Il bilancio della Comunità europea riserva il 4 per cento delle risorse al settore della ricerca; vi è quasi una coincidenza numerica - ma con un significato completamente diverso - con il 3,69 per cento che corrisponde alla percentuale dell'ammontare complessivo delle risorse destinate alla ricerca nei dodici paesi membri. In altre parole, se paragoniamo le risorse finanziarie comunitarie alla somma delle risorse dei vari paesi membri, rileviamo che esse ammontano ad un venticinquesimo del totale; i ventiquattro venticinquesimi sono spesi da ciascun paese autonomamente. Da questo dovrebbe apparire chiaro che quando si parla di ricerca europea occorre tener presenti le politiche dei dodici paesi e non solo i programmi comunitari e che non si può certamente parlare soltanto di questi ultimi: è una precisazione banale, ma è bene tenerla presente.

Non bisogna poi dimenticare che in Europa si è dato vita negli ultimi anni ad una serie di organismi e di progetti di grande rilevanza. Ad esempio, nel campo spaziale, l'Agenzia spaziale europea dispone da sola di un bilancio più che doppio rispetto a quello della CEE. Vi sono poi il CERN nel campo della fisica delle particelle ed il progetto EUREKA, concernente la ricerca industriale, che ha una dimensione ormai paragonabile ai programmi comunitari.

Di minore rilievo, ma ugualmente importanti, sono l'ESO (l'agenzia per l'astronomia) l'EMBL (quella per la biologia) e così via.

Il panorama della ricerca europea è per così dire a geometria variabile: i dodici paesi attuano le loro politiche nazionali e poi vi sono gli interventi della Comunità e quelli dei vari organismi internazionali che ho ricordato. Credo dunque che si possa individuare nella frammentazione della politica della ricerca un elemento fondamentale di debolezza dell'Europa rispetto agli Stati Uniti e al Giappone; e non credo che sia possibile sviluppare una competizione vincente se questa frammentazione permane. Anche se la percentuale del bilancio della Comunità raggiungesse un ventesimo, invece che un venticinquesimo, secondo me i risultati non cambierebbero molto, perchè il problema fondamentale non è quello delle risorse. Occorre affrontare il problema di una politica per la ricerca europea, passando dai programmi di ricerca a una politica di ricerca. So benissimo che questo non è affatto facile, che è molto complesso, perchè sviluppare una politica unitaria della ricerca europea presuppone anche politiche industriali unitarie, che invece non esistono.

Un esempio in cui la cooperazione nella ricerca è veramente aggregata è quello della fusione nucleare; in effetti non solo esiste una forte integrazione fra i dodici paesi, facilitata anche dalla dimensione dei laboratori necessari per svolgere la ricerca, ma esiste un fenomeno di mondializzazione della ricerca. Infatti, quello per la fusione nucleare è l'unico esempio di un progetto mondiale, i cui *partners* sono la CEE, la Comunità degli Stati indipendenti (l'ex Unione Sovietica), gli Stati Uniti e il Giappone. Io maliziosamente affermo che ciò avviene perchè i reattori nucleari per la fusione, ammesso che si costruiranno, saranno pronti fra quaranta o cinquanta anni e quindi non si pone a breve termine un problema commerciale. Assai più difficile è la cooperazione

quando si tratta del settore dell'informatica, dell'elettronica e delle biotecnologie, in cui le ricadute sono molto ravvicinate.

Io penso che effettivamente, nel momento in cui - come mi auguro avvenga - si ratificherà il nuovo trattato e quindi si aprirà un nuovo percorso per l'unione europea (in cui si ambirà ad una politica estera comune e ad una politica di sicurezza comune: traguardi ugualmente difficili da raggiungere), bisognerà porsi un obiettivo altrettanto ambizioso per la ricerca: quello di costruire una politica comunitaria della ricerca.

Allora, per la formulazione del prossimo programma-quadro, il quarto, bisognerà sfuggire al rischio della mera continuità rispetto al terzo, come il terzo l'ha avuta rispetto al secondo e così via; bisognerà infatti segnare un momento di cambiamento favorendo, come orientamento fondamentale, l'utilizzazione delle risorse per la cooperazione. Questo è certamente più agevole in alcuni settori, per esempio in quello dell'ambiente, dove i problemi sono transnazionali e sembra più naturale collegare le varie politiche degli Stati membri. Lo stesso vale per la ricerca sul genoma umano, in cui si possono fare ricerche interessanti per tutti i paesi membri. Ma si deve tentare di costruire una politica comune in tutti i settori.

Quindi, la prima novità che cercherò di introdurre sarà quella di valutare, come criterio prioritario sia nella formulazione del programma sia nella considerazione dei progetti, il grado di cooperazione in essi presente. In merito ho preparato un documento di cui ho riferito alla Commissione e quest'ultima ne ha accettato l'impostazione; adesso si tratterà di ottenere il consenso del Parlamento e del Consiglio.

Vorrei ancora fare una considerazione a proposito di questo orientamento sull'integrazione. Non bisogna pensare, a mio avviso, alla creazione di nuove strutture unitarie per la ricerca europea; insomma, considero errato pensare all'istituzione di grandi organismi centrali, alternativi a quelli dei singoli paesi. Io penso che la storia e la realtà culturale dei diversi paesi europei debbano portare in maniera naturale a puntare su reti di cooperazione fra gli organismi che già esistono (ossia le università, le aziende e i laboratori industriali). Si tratta di porre al primo posto nelle priorità dell'utilizzazione delle risorse la promozione ed il sostegno delle reti di cooperazione scientifica.

Mi soffermo ora sulla seconda linea di orientamento. Un altro aspetto della debolezza dell'Europa rispetto al Giappone e agli Stati Uniti riguarda la maggiore distanza che esiste tra il sistema scientifico e il sistema produttivo, per la ridotta capacità del sistema europeo di ricerca di tramutare i risultati della ricerca in applicazioni e innovazioni industriali. Il Giappone e gli Stati Uniti sono molto più attrezzati in questo campo, mentre in Europa le situazioni variano a mano a mano che ci si sposta dal Nord verso il Centro e il Sud; tuttavia, la situazione generale è certamente poco soddisfacente. Spesso la ricerca europea è di grande qualità, se non all'avanguardia, ma questa incapacità di trasferire in innovazioni del sistema produttivo è un dato di fatto.

Credo che non dobbiamo farci distrarre dalla solita polemica fra ricerca di base, applicata, finalizzata, e così via, che ha tormentato per anni i dibattiti su questo terreno nei paesi membri della Comunità; il mio pensiero è che, quale che sia la ricerca, i risultati devono essere

valutati e trasferiti. Occorre allora predisporre meccanismi di valutazione e strumenti di trasferimento flessibili, se necessario diversi da settore a settore, perchè ogni settore ha le sue caratteristiche e gli strumenti devono essere adeguati alle dimensioni delle aziende (la grande azienda recepisce più facilmente di una piccola).

Quello della ricaduta economica della ricerca è un appuntamento non eludibile a livello europeo: se noi continuiamo a perdere colpi - e li stiamo perdendo - nella competitività sia col Giappone sia con gli Stati Uniti, l'intero sistema si impoverisce e quindi in definitiva perde anche la capacità di sostenere la ricerca di base. Si rischia di creare un circolo vizioso nel quale l'impovertimento complessivo porta ad un decadimento dell'intero sistema.

A mio avviso, quindi, nella fase attuale il modo scientifico della ricerca deve essere chiamato a cooperare in maniera forte per il recupero di competitività del nostro sistema produttivo e di qualità della società.

Per quanto riguarda il terzo ordine di problemi, una questione fondamentale che è stata sempre al centro del dibattito nella Comunità è quella della coesione. Si tratta di un grande principio comunitario volto a favorire la riduzione delle differenze fra i vari paesi ed anche tra le regioni più forti e quelle più deboli. Gli Stati più deboli hanno sempre sostenuto che la ricerca deve tenere ben presente la coesione e quindi è necessario non solo favorire il miglioramento della ricerca europea ma anche ridurre le differenze strutturali.

Anche di fronte al Parlamento europeo, e personalmente ai vari ministri che ho incontrato, ho detto sinceramente che mi sembra difficile superare queste differenze strutturali attraverso il solo intervento sulla ricerca. Quando un paese come la Germania destina il 2,9 per cento del suo prodotto interno lordo alla ricerca, mentre la Grecia destina allo stesso scopo lo 0,5 per cento (l'Italia è situata a metà strada), è chiaro che le differenze strutturali sono così marcate da non poter essere superate attraverso le poche risorse della ricerca. Penso pertanto che in questo caso si debba introdurre un'innovazione.

Non dobbiamo dimenticare che nella Comunità gli interventi previsti considerano al primo posto il settore dell'agricoltura, al secondo posto quello per la coesione ed al terzo posto quello per la ricerca. I fondi per la coesione sono quindi una risorsa molto consistente della Comunità. Pertanto i fondi strutturali, regionali e sociali, devono servire a mio avviso anche a ridurre le differenze strutturali nel campo della ricerca. È una politica che, autonomamente, alcuni paesi membri hanno già messo in atto; cito il caso ad esempio del Portogallo, il quale nella sua politica di progettazione per gli aiuti strutturali ha deciso di investire una parte delle risorse per potenziare il suo sistema di ricerca in coerenza con le linee del programma-quadro della Comunità. In tal modo ha ottenuto due vantaggi: quello di rafforzare il sistema nazionale della ricerca e quello di potersi candidare in maniera più efficace per i fondi di ricerca del programma-quadro.

Ritengo che questo costituisca una novità importante. Ho trovato un accordo con il commissario Millan, che è il responsabile delle politiche strutturali, e nei nuovi regolamenti che la Commissione della Comunità proporrà al Parlamento e al Consiglio d'Europa questo

aspetto è evidenziato. Ne ho parlato anche con alcuni ministri, in particolare con quello tedesco, che ha trovato le osservazioni molto interessanti, in particolar modo per la Germania orientale (per la quale si pone il problema del rafforzamento della struttura della ricerca), e siamo giunti alla conclusione che occorre sviluppare la sinergia tra fondi strutturali e fondi dedicati alla ricerca.

Pertanto le tre linee che ritengo di proporre per il nuovo programma-quadro sono sostanzialmente quella di privilegiare le azioni tese ad accrescere la cooperazione tra le politiche nazionali; quella di aumentare e migliorare i meccanismi e gli strumenti per la ricaduta economica dei risultati della ricerca; quella di far convergere le politiche strutturali e le politiche di ricerca. In tal modo si dovrebbero apportare alcune innovazioni nel quarto programma-quadro, per armonizzare le politiche nazionali e stabilire un miglior collegamento con il sistema produttivo.

Ci sono poi altre novità, di minore rilevanza ma che ritengo importante segnalare. Per la prima volta verrà introdotto in questo programma-quadro anche un programma specifico per il settore economico-sociale. Il Parlamento europeo ha sempre sostenuto l'importanza di considerare anche i temi economico-sociali; condivido questo orientamento e quindi nella proposta saranno introdotte alcune tematiche di grande importanza oggi nella Comunità europea sul versante economico e sociale.

La prima riguarda i problemi strutturali dei grandi centri urbani. Tutte le grandi città europee devono infatti fare i conti da un lato con il loro grande patrimonio culturale e dall'altro con la funzionalità nel nuovo contesto di una società dinamica, in trasformazione, con problemi di convivenza pluri-etnica che sono complessi e difficili. La seconda tematica riguarda le condizioni di lavoro in un mondo che si trasforma, in cui la rapidità dell'innovazione tecnologica crea problemi obiettivi nel contesto lavorativo che si va modificando nell'arco di tempo della vita di ciascuno. La terza è una tematica legata più direttamente alle mie convinzioni e alla mia esperienza personale e consiste nell'avviare e sostenere i programmi di ricerca nel campo dell'istruzione. Sono convinto che il sistema dell'istruzione - ne parleremo tra poco - si trovi di fronte ad una fase storica di profondo mutamento. Non credo alla possibilità di sostenere processi di innovazione consistenti se non si sviluppa anche la ricerca sulle metodologie, sulle tecnologie e sui modelli dei sistemi di istruzione. Credo che questa sia una carenza di molti paesi, anche nella Comunità: non si può pensare di riuscire ad ottenere innovazioni in un sistema produttivo senza fare ricerca e ritengo che questo debba avvenire anche nel settore dell'istruzione. Proporrò pertanto un programma anche in questa direzione.

La prima novità quindi consiste in un programma specifico che tocca alcuni problemi di grande rilevanza economico-sociale.

Il secondo argomento cui mi sembra utile accennare concerne il ruolo della Comunità rispetto alla globalizzazione dei progetti. Un esempio di progetto globale è quello relativo alla fusione nucleare che ho citato poco fa. Ritengo tuttavia che il problema della globalizzazione si ponga in molti settori: cito il caso dell'ambiente e di alcune ricerche

nello spazio. Il nuovo equilibrio geopolitico, generato dai cambiamenti che tutti conosciamo, pone le basi a mio avviso per un'estensione della globalizzazione dei progetti. Pertanto la Comunità, nell'accordo che ha stabilito con gli Stati Uniti ed in quello che sta perfezionando con il Giappone, può porsi come interlocutore dei progetti globali in maniera più efficace di quanto possano fare i singoli Stati, che si troverebbero nei confronti degli Stati Uniti e del Giappone in posizione squilibrata.

Pertanto sul problema della globalizzazione dei mega-progetti, che richiedono tante risorse, ritengo che si possano fare dei passi avanti e questo punto sarà all'ordine del giorno dell'attività della Commissione.

Non posso non concludere questa prima parte rilevando che in realtà l'Europa si trova in una situazione difficile dal punto di vista della ricerca. Infatti da un lato l'amministrazione Clinton ha fatto proposte coraggiose al Parlamento americano, che prevedono una grande espansione della ricerca negli Stati Uniti (anche nel settore dell'istruzione) e prevedono inoltre la conversione dell'impegno dal settore militare a quello civile (circostanza che avrà un rilievo molto forte sulla competitività); dall'altro lato, il Giappone continua ad incrementare i suoi investimenti (peraltro già molto alti) nel settore della ricerca, mentre l'Europa in questo periodo di recessione così pesante (che vede mutazioni industriali notevoli, settori in crisi, perdita di competitività, 17 milioni di disoccupati, con livelli di disoccupazione pari a quelli del 1981) non ha la forza al momento di investire in misura maggiore.

Ciò avviene sia a livello comunitario che nei singoli Stati membri, con particolare riferimento al sistema produttivo: in questo momento di recessione si tende a tagliare le spese destinate alla ricerca. Viviamo perciò una fase preoccupante rispetto alla capacità europea di investire e di raggiungere i livelli del Giappone e degli Stati Uniti e rischiamo che in tale difficile periodo si brucino anche alcune possibilità future: non possiamo dimenticare che gli investimenti per la ricerca sono comunque a medio e lungo termine e quindi che la crisi attuale potrebbe ripercuotersi anche sul futuro. Tutti i paesi della Comunità dovranno riflettere in modo approfondito, decidendo magari di compiere sacrifici per proseguire gli investimenti e per rimanere competitivi nei confronti del Giappone e degli Stati Uniti.

Per quanto concerne la formazione ritengo opportuno svolgere due osservazioni fondamentali: tutti sanno che le regole del mercato comune ci hanno indotto al riconoscimento delle qualifiche professionali creando così una sorta di mercato unico delle professioni. Come ho già precisato presso l'altro ramo del Parlamento, l'uso della parola «mercato», anche nell'incontro svoltosi a Copenaghen, ha suscitato perplessità poichè è stato ritenuto poco coerente con la qualità dell'oggetto, cioè con la formazione e la professione. Ho pensato quindi di proporre la definizione «spazio aperto» in riferimento alle professioni; l'uso di tale termine è stato accolto e spero che si diffonderà. A parte comunque l'uso di termini propri o impropri, la realtà è che ci troviamo di fronte da una parte ad uno spazio unitario per le professioni e dall'altra a dodici offerte formative degli Stati membri. Si innescherà perciò un processo di convergenza, che non potrà non essere influenzato dalle regole proprie delle leggi di competitività del prodotto.

Nasce così un problema politico di fondo relativo all'istruzione; per usare termini economici, nasce un problema di qualità del prodotto. Infatti il prodotto deve essere di grande qualità anche per garantire i cittadini rispetto all'utilizzazione delle professionalità medesime. Ad esempio il medico può esercitare in uno qualunque dei dodici paesi ed è perciò indispensabile conoscere come il prodotto professionale specifico viene giudicato nei diversi Stati. La soluzione di questo problema rappresenta un importante appuntamento: i dodici Stati membri dovranno accordarsi su criteri comuni per valutare la qualità del prodotto.

A mio avviso però esiste anche un altro problema, legato alla storia dell'istruzione professionale in Europa: tutti gli Stati si fanno carico del diritto dei cittadini all'istruzione, garantiscono l'accesso alla scuola dell'obbligo e sostengono le fasi successive dell'istruzione. È necessario perciò affrontare anche il problema relativo all'equità sociale ed è indispensabile riconoscere che l'istruzione è il canale fondamentale della produzione. Ciò concretamente significa che è anche necessaria la valutazione della qualità del processo formativo, dell'offerta cioè fatta a ciascun giovane: infatti ciascuno ha il diritto di sapere se l'offerta formativa del paese cui appartiene gli consentirà di collocarsi in modo competitivo nel mercato comune, nello spazio aperto delle professioni.

La qualità dei processi formativi e la qualità del prodotto devono indurci ad assecondare un procedimento di convergenza che risponda sia alla competitività che all'equità, rispettando le differenziazioni nazionali. Su tale aspetto tutti concordano; anzi l'esistenza di differenziazioni, e quindi la capacità di cambiamento, viene considerata una ricchezza tipica dell'Europa, mentre nel Giappone e negli Stati Uniti vi è una maggiore uniformità.

Poiché mi occupo anche della formazione professionale ho inserito una mia riflessione nel documento che si discuterà il 31 marzo: anche per l'istruzione, come per la ricerca, è necessario svolgere un dibattito approfondito. Ho riflettuto in particolare sul fatto che in vari paesi europei si è creato un parallelismo tra due tipi di intervento: mi riferisco agli interventi per la scuola e l'università, che rappresentano il sistema istituzionale di istruzione, e agli interventi relativi alla formazione professionale, che spesso sono imputabili ad attori diversi. Nel nostro paese la formazione professionale compete alle regioni, alle aziende, al Ministero del lavoro, a volte alla scuola o all'università; si tratta comunque in genere di soggetti diversi da quelli istituzionalmente preposti all'istruzione, che sovente obbediscono a statuti spesso adottati caso per caso, a seconda delle esigenze che si prospettano.

La rinuncia della scuola e dell'università a confrontarsi con il problema della formazione professionale è una questione ricorrente che diventa fondamentale nella società moderna. Oggi infatti non è più sufficiente la formazione scolastica e non si può trascurare l'importanza non solo della formazione, ma anche della riqualificazione professionale. Viviamo in una fase storica in cui la ristrutturazione industriale deve essere presente in ogni nostra decisione; diventerà permanente il bisogno di riqualificazione professionale, che tenderà sempre più a spostare la formazione verso livelli medio-alti. Mi sembra perciò naturale il tentativo di far cooperare scuole e università con il sistema formativo, anzi bisognerebbe tentare di far convergere le loro azioni.

In realtà si tratta di un problema difficile poichè nel frattempo sono stati istituiti organi con funzioni specifiche anche nell'ambito dei Governi nazionali della Comunità europea. In Europa, ad esempio, oltre a quelli che mi competono, esistono programmi degli affari sociali, dei fondi strutturali, della ristrutturazione industriale: sono state cioè intraprese varie iniziative nei settori più disparati per affrontare le crisi e le difficoltà di questa fase. Ad esempio la crisi dell'acciaio è nota a tutti: nei prossimi tre anni circa 50.000 lavoratori saranno espulsi dal settore e sarà necessario procedere ad una riqualificazione professionale; bisognerà studiare un programma *ad hoc*. Analogo problema si presenta in altri settori industriali.

Occorre perciò decidere se dobbiamo risolvere le questioni man mano che emergono oppure, visto che alcuni problemi tendono a diventare permanenti, se dobbiamo cercare di predisporre reti formative stabili collegate al sistema istituzionale. Dovremo dunque occuparci della convergenza dei sistemi di istruzione, quindi della necessità di misurare la qualità della stessa, e contemporaneamente dovremo consolidare il sistema di formazione professionale, collegandolo anche al sistema di istruzione nazionale. Di qui la proposta di rielaborazione dei programmi esistenti nell'ambito della Comunità. A mio parere esistono infatti due linee fondamentali di intervento: la prima riguarda l'istruzione e la seconda la formazione professionale; occorre poi stabilire un meccanismo di cooperazione tra queste due linee.

Queste sono le riflessioni delle prime dieci settimane di lavoro che mi sono servite per approntare le proposte politiche nel campo della ricerca e in quello della formazione e dell'istruzione. Vi sono due documenti: uno sulla ricerca, che ho già presentato in Commissione, ed un altro che sarà discusso il 31 marzo. Li farò pervenire entrambi a questa Commissione, perchè penso che potranno costituire un'utile documentazione per approfondire il dibattito odierno.

PRESIDENTE. Ringraziamo il professor Ruberti per averci esposto, anche in via di anticipazione, i programmi sui quali intende lavorare a livello comunitario.

Vorrei preliminarmente chiederle, professor Ruberti, una valutazione sull'Italia concernente i settori che fanno capo alla sua competenza. Dal suo angolo visuale in qualche modo diverso, tenuto anche conto delle responsabilità che ella ha avuto nella vita politica italiana, possiamo chiederle su tutte queste tematiche una rapida riflessione su quello che più urgentemente l'Italia dovrebbe fare per essere in linea con le ipotesi di lavoro delineate a livello comunitario?

RUBERTI. Per quanto concerne la ricerca, mi pare che le tre linee di orientamento che ho delineato possano costituire un punto di riferimento anche per il nostro paese; ne parlavo questa mattina con il ministro Fontana, con il quale ho avuto un incontro. È chiaro che i processi di integrazione non possono che incidere positivamente sul nostro paese e, quando vi sono stati, i risultati non si sono fatti aspettare; cito, ad esempio, il campo della fisica delle particelle. Purtroppo alcuni settori sono rimasti «isolati» e ciò porta ad una difficoltà di valutazione e di crescita della qualità.

Quindi, tutti i processi che vanno nella direzione della cooperazione internazionale devono essere a mio avviso certamente agevolati. Alcuni primi passi in questa direzione vi sono attraverso il programma di mobilità dei ricercatori: sono state create reti di collegamento a livello comunitario, nelle quali si sono inseriti in modo efficace alcuni laboratori italiani.

In merito alla ricaduta economica dei risultati della ricerca nel nostro paese, esiste uno scarso collegamento delle nostre università con l'industria, anche se vi sono delle eccezioni.

Per quanto riguarda i fondi strutturali, debbo dire che sono molto utili per il nostro paese. Essi possono venire utilizzati nelle regioni del Mezzogiorno e nelle zone a declino industriale delle altre regioni. Gli interventi possono riguardare non solo le reti di comunicazione e dei trasporti, ma anche le infrastrutture di ricerca.

La situazione italiana, con uno stanziamento che è rimasto stabile all'1,45 per cento negli ultimi 4-5 anni, incontra oggi difficoltà oggettive di crescita e per ragioni monetarie rischia un serio pericolo di diminuzione. Ciò vale per il finanziamento pubblico e per quello privato. Comprendo che stiamo attraversando un momento di grande crisi per lo Stato e per il sistema produttivo, ma bisogna pur sempre affrontare tale questione.

PRESIDENTE. Qual è il rapporto medio europeo?

RUBERTI. È del 50 per cento per una parte e 50 per cento per l'altra, mentre ad esempio in Giappone è pari al 70-80 per cento per il sistema produttivo; quindi siamo a livelli completamente diversi. Il problema è di far crescere, sia pure gradualmente, il nostro investimento in ricerca.

Un'altra questione importante per l'Italia e quella della valutazione: se non si introduce la valutazione dei risultati dei progetti, l'efficienza del sistema non può crescere.

E vengo ora al problema dell'istruzione. Sappiamo tutti che la scuola dell'obbligo deve essere riformata: il fatto che in Italia essa ha una durata di otto anni, mentre in tutti i paesi europei essa è di dieci anni, dovrebbe farci riflettere.

PRESIDENTE. Stiamo lavorando su questi temi: lo affermo con il pudore degli insuccessi passati.

RUBERTI. A mio avviso, è il punto di debolezza più rilevante che penalizza tutti i cittadini italiani rispetto a quelli degli altri paesi.

La seconda riforma - so che dico cosa impopolare, ma visto che mi è stato chiesto non posso tacere - dovrebbe concernere la riduzione a dodici anni del ciclo scolastico prima dell'accesso agli studi universitari. Praticamente in tutti i paesi europei il ciclo complessivo degli studi è di dodici anni e non di tredici come in Italia; trovo irragionevole penalizzare gli studenti italiani con un anno di scuola in più semplicemente perchè vi è un eccesso di docenza. Si tratta di un problema a cui si sfugge per una ragione o per l'altra, ma è serio e reale.

Di conseguenza, l'armonizzazione con gli *standards* europei si realizza elevando l'obbligo scolastico a dieci anni e riducendo il ciclo complessivo degli studi a dodici.

Un'altra questione ormai matura (forse la più importante subito dopo quelle dell'obbligo scolastico e della riduzione dell'istruzione secondaria superiore) è che occorre varare secondo me una legge quadro sulla formazione professionale; non si può lasciare la formazione professionale in una situazione così disarticolata. Pur riconoscendo il pluralismo degli attori (le regioni, la scuola, l'università, eccetera) mi sembra importante riflettere sulla necessità di un governo unitario del sistema e fissare alcune regole fondamentali comuni.

La formazione professionale diventa veramente il problema più urgente, di fronte all'entità dei fenomeni di disoccupazione e di riqualificazione industriale del paese. In altre parole, ci saranno certamente risorse comunitarie e nazionali imponenti per accompagnare il fenomeno della ristrutturazione industriale, ma occorre spenderle bene: il rischio, infatti, è di spenderle male. Come si farà ad ammortizzare socialmente questa grande ristrutturazione industriale? Probabilmente, attraverso l'istituzione di corsi di formazione professionale; ma questi risponderanno alle esigenze del mercato futuro, saranno capaci di formare e riqualificare rispetto ai bisogni, o costituiranno dei tamponi di attesa? È un problema rilevante che bisogna approfondire.

Quindi, se dovessi indicare i punti che mi sembrano più urgenti nell'attuale situazione, li individuerei certamente in quello dell'innalzamento dell'obbligo scolastico, in quello della riduzione del ciclo degli studi a dodici anni complessivi e nella necessità di avere una legge quadro sulla formazione professionale.

D'altra parte, ho partecipato al recente convegno della Confindustria svoltosi a Venezia (che, fra l'altro, mi sembra abbia fatto un buon lavoro) e ho constatato che anche il mondo industriale pone proprio il problema dei rapporti tra istruzione e formazione e auspica una legge quadro per la formazione professionale; ovviamente, si avverte la necessità di avere punti di riferimento più certi rispetto all'appuntamento europeo.

PRESIDENTE. E circa l'università?

RUBERTI. Rispondendo sinceramente e rifacendomi alla mia esperienza personale, credo che per l'università italiana occorra sviluppare rapidamente e consolidare l'esperienza avviata dei diplomi, tuttora in fase sperimentale essendo stati attivati soltanto poco più di un centinaio di diplomi. Si tratta di incentivare la diffusione di questi diplomi, che corrispondono a un bisogno articolato di professionalità; tra l'altro, a questo fine, si può accedere ai fondi comunitari, come accade in Francia.

In secondo luogo, mi dispiace ma devo dirlo: invece di continuare a chiedere più autonomia, le università e gli enti di ricerca dovrebbero cominciare a usare quella che hanno, perchè sono troppo pochi quelli che la impiegano. In questo momento le università che si sono date uno statuto autonomo, nel complesso, sono pochissime: il Politecnico di Torino, l'istituto universitario di Venezia, l'università di Cassino e

qualche altra università. Gli enti di ricerca, parimenti, non se lo sono dato. Quindi, è giusto rafforzare ulteriormente l'autonomia e ogni passo in questa direzione può essere utile; però quello che osservo con preoccupazione è che gli spazi di autonomia oggi presenti spesso non vengono utilizzati e che il dibattito riguarda più la legge che dovrà essere varata che non l'utilizzo degli spazi che già ci sono e che permetterebbero di compiere notevoli passi avanti.

Credo che per l'università vi sia meno bisogno di leggi rispetto ad esempio alla scuola; un certo lavoro è stato portato a termine e si tratta di applicarlo bene e magari di migliorarlo ulteriormente. Per la scuola, invece, mancano alcune leggi (come quella per l'obbligo, sulla quale state lavorando, o quella per la riforma della scuola secondaria superiore o ancora la legge quadro per la formazione professionale). Quindi, dal punto di vista legislativo, il terreno di maggior impegno in questa fase è certamente quello della scuola e della formazione, piuttosto che dell'università, anche se in questo campo rimangono problemi aperti.

BISCARDI. Molte domande sono state già anticipate dal Presidente; io intervengo anche per ringraziare il commissario Ruberti per l'esposizione come sempre precisa, chiara e anche, nella sua pacatezza, significativa per la puntualizzazione di alcuni aspetti negativi della situazione italiana sia nel settore della ricerca sia, ancora di più, nel settore della formazione professionale.

Per quanto riguarda la ricerca vorrei porre soltanto il seguente problema: in che modo il responsabile della Commissione europea può sollecitare la collaborazione della università e anche degli enti di ricerca (per esempio il CNR) per arrivare ad un'armonizzazione dei programmi? Possono essere delineati, con una concentrazione fra Europa e Italia, un programma o una serie di programmi di ricerca? Pongo il quesito più sul terreno concreto che su quello delle indicazioni di prospettiva.

Vorrei poi chiedere qualche chiarimento sul problema dell'istruzione e della formazione professionale, perchè alcune indicazioni che il commissario Ruberti ci ha dato esulano un po' dalla sua attuale responsabilità e riguardano il problema in generale. Professor Ruberti, se per comparazione europea andiamo verso un innalzamento della scuola dell'obbligo e una risistemazione della scuola secondaria superiore, l'istruzione professionale successiva e la formazione professionale dovrebbero rientrare nell'istruzione scolastica post-secondaria oppure nei diplomi universitari, nelle cosiddette lauree brevi? Come si coordinano, quale rapporto può esservi tra i corsi post-secondari della scuola e i diplomi universitari? Ci può essere una diversificazione o invece bisogna scegliere fra l'una e l'altra strada? Inoltre, mi ha colpito in modo particolare l'osservazione sul parallelismo tra i due tipi di intervento, quello istituzionale e quello relativo ai diversi soggetti: osservazione attraverso la quale il commissario Ruberti sembra dire che se vogliamo una programmazione rapportata all'Europa deve prevalere il sistema istituzionale. Ora, è probabile che questo urti con il nostro ordinamento istituzionale, sia per quanto riguarda la Costituzione (articolo 117), sia per quanto riguarda una eventuale, e non auspicabile,

prospettiva della regionalizzazione delle scuole. Comunque, non si può sottrarre a tutte le regioni la competenza sul problema della formazione professionale. Allora, non sarebbe forse il caso che la legge quadro sull'istruzione professionale demandasse ad un unico soggetto pubblico, però fortemente controllato sia nell'impostazione sia nelle spese, l'intervento per la formazione professionale?

Mi scuso se sono stato forse impreciso nell'enunciazione dei problemi, ma in effetti l'introduzione del professor Ruberti è stata così stimolante da provocare anche qualche riflessione improvvisa.

ZILLI. Ieri mattina nella mia città, a Piacenza, c'è stato un *forum*, paragonabile ad un consulto medico attorno all'ammalato, per l'occupazione in provincia di Piacenza, lo stato di crisi e così via.

In una delle relazioni dei partecipanti, che ho condiviso totalmente, vi era una specie di messa in stato d'accusa della ricerca in Italia: si rilevava che la nostra è una crisi molto grave, confrontata con la situazione degli altri paesi europei, perchè abbiamo un sistema produttivo arretrato in quanto in Italia non si è fatta ricerca tecnologica in modo adeguato.

Chiedo pertanto il motivo per il quale non si è apprezzata l'influenza fondamentale che la ricerca ha nello sviluppo del paese. Il nostro è un paese con una grande tradizione umanistica, mentre la ricerca cui si faceva cenno è di carattere tecnico-scientifico: mi domando se, al di là della mancanza dei fondi necessari, non ci sia anche un pregiudizio di carattere culturale nei confronti di questo nuovo tipo di cultura, che è quella del mondo futuro, caratterizzata prevalentemente dall'aspetto scientifico e tecnologico.

La seconda domanda riguarda il sistema formativo. Anche in questo caso sono pienamente concorde con le considerazioni espresse sull'arretratezza del nostro sistema formativo. Perchè allora l'Italia per quanto riguarda l'obbligo scolastico, ad esempio, è ancora ferma al 14° anno di età? Inoltre è all'esame di questa Commissione un disegno di legge per istituire una facoltà nel campo delle scienze motorie e dell'educazione fisica: leggendo gli atti del Parlamento emerge che già venti anni fa si poneva questo problema; se ne è parlato spesso anche in convegni, ma non si è ancora giunti ad una decisione. Perchè? Perchè ci sono condizionamenti esterni talmente forti ai quali il Parlamento non riesce a sottrarsi? Questo disegno di legge rischia di essere ristretto in un alveo troppo angusto per le prospettive future perchè ancora si è soggetti ai condizionamenti esterni?

Pongo infine un ultimo quesito. Per rafforzare i convincimenti dei parlamentari e sottrarli a qualsiasi condizionamento bisognerebbe avere una documentazione sintetica e forse sinottica: uno strumento di lavoro e di conoscenza agile, che permetta il confronto con i vari paesi nei diversi campi per ottenere qualcosa di nuovo in questo Stato. Questo è possibile per quanto riguarda la sua competenza, professor Ruberti?

ALBERICI. Signor Presidente, desidero ringraziare il professor Ruberti perchè la relazione che ha svolto è a mio avviso molto utile anche come momento di riflessione nell'ambito dell'indagine conosciti-

va che abbiamo condotto sulle politiche comunitarie. Tale relazione ha posto l'attenzione su due linee di intervento; la prima consiste nell'individuazione delle possibili politiche comunitarie da applicare e delle scelte da compiersi a livello comunitario in materia di ricerca, di istruzione e di formazione e l'altra è la constatazione della difficoltà che incontra l'Italia a misurarsi su questo problema a livello europeo.

Non pongo domande sulle cause che hanno determinato questa situazione perchè ne abbiamo discusso molte volte: ritengo che la senatrice Zilli abbia messo il dito sulla piaga e credo anche che non possiamo affrontare questa sera un problema che è di rapporto con le scelte del Governo italiano.

Desidero sottolineare un punto che mi sembra di particolare rilevanza, relativo alla disponibilità a completare i lavori della nostra Commissione non solo integrandoli con i documenti che ci sono stati preannunciati (e che leggerò con molta attenzione perchè ritengo possano costituire una base utile di riflessione), ma soprattutto dedicando una particolare attenzione ai problemi della valutazione. Quest'ultima riguarda le questioni della ricerca scientifica e del prodotto nell'istruzione.

Concordo sul fatto che questo costituisce un aspetto molto importante della questione. È pertanto di grande interesse esaminare tutto ciò che può essere di aiuto e di stimolo nell'affrontare questo problema, anche per verificare la fattibilità di un nuovo assetto istituzionale della scuola in Italia. Si tratta di un problema che occorrerà affrontare nel momento in cui ci occuperemo della questione dell'innalzamento dell'età per l'obbligo scolastico. In tale ambito sarà necessario individuare gli *standards* comunitari, i parametri minimi e massimi di valutazione dei processi formativi. Chiedo pertanto, da questo punto di vista, una costante collaborazione e la possibilità di scambi e di partecipazione nel confronto tra le varie proposte che verranno avanzate.

Una seconda questione riguarda la ricerca scientifica. Una delle osservazioni del professor Ruberti riguardava lo stretto rapporto esistente tra l'innovazione dal punto di vista della politica industriale ed il forte ancoraggio dei finanziamenti per la ricerca al vecchio trattato. Mi sembra che oggi l'orientamento sia quello di riequilibrare questo rapporto, anche se sarà difficile perchè gli interessi nazionali prevalgono, soprattutto in certi paesi come la Germania, e sono legati allo sviluppo economico. Mi chiedo pertanto in che modo il problema della valutazione dei risultati della ricerca possa affrontare il nodo del rapporto con la modalità, che è stata sempre prevalente, di finanziamento della ricerca finalizzata. Non vorrei riaffrontare quel problema filosofico cui lei si richiamava prima e che ha suscitato dibattiti in Italia e in Europa, ma vorrei cercare di capire in che modo, quando si affronta il problema dei risultati della valutazione, questa riguardi l'insieme della ricerca. È molto più facile infatti predisporre un sistema di valutazione per la ricerca finanziata dai fondi pubblici a livello nazionale ed internazionale, ma diventa forse un problema il trasferimento delle scoperte della ricerca scientifica quando quest'ultima è fortemente condizionata agli interessi di un determinato tipo di mercato e all'interesse economico in generale.

Ritengo che questo sia un aspetto importante, la cui trattazione ci potrebbe aiutare ad affrontare temi analoghi nella valutazione del rapporto tra università e settori produttivi, così carente in Italia.

L'ultima considerazione riguarda i processi formativi. Abbiamo iniziato a lavorare per affrontare almeno il problema dell'innalzamento del livello di età per l'obbligo scolastico: speriamo vi siano in questa legislatura i tempi tecnici per definire una soluzione, ma questo non dipende dal Parlamento. Ritengo che sarebbe già un notevole risultato per l'Italia stabilire una norma per tutelare il diritto di circolazione del titolo di studio, questione legata alle opportunità di lavoro per le giovani generazioni. Il punto che mi sembra più delicato è quello della durata complessiva del ciclo di studi che in Italia, rispetto al quadro europeo, è eccedente di un anno. Si tratta di una questione presente all'attenzione di questa Commissione, sulla quale dovremo discutere e che non credo possa essere affrontata soltanto con un discorso di abbattimento dei tempi.

Probabilmente, poichè l'Italia ha conquistato un percorso formativo per un numero così ampio di giovani (l'80-85 per cento dei giovani accede alla scuola media superiore, anche se solo una percentuale ridotta consegue effettivamente il diploma), la riduzione di un anno del ciclo complessivo di studi potrebbe essere giudicata come una riduzione delle opportunità offerte dalla nostra società. Bisogna agire sull'intero sistema formativo, e non solo sulla scuola media superiore, per avere finalmente in Italia una legge ordinamentale dell'istruzione che riquantifichi gli anni della scuola dell'obbligo con varie articolazioni.

CANNARIATO. Mi unisco alla soddisfazione espressa da altri colleghi per la chiarezza dell'esposizione del professor Ruberti. Egli ha fatto tesoro dell'esperienza italiana e quindi ci ha dipinto un quadro della situazione estremamente preciso, specificando anche le diversità esistenti in ambito comunitario.

Debbo però chiedere alcuni chiarimenti sulle azioni tendenti a favorire la ricerca nelle università. Infatti in particolare nelle università meridionali si incontrano notevoli difficoltà nell'ambito della ricerca soprattutto per carenza di risorse. Vorrei perciò sapere quali aiuti queste università possono ricevere a livello comunitario.

È stato sottolineato che la formazione professionale deve cambiare metodo, approccio e finalità poichè non può ridursi ad una semplice forma di recupero o di assistenza sociale, mantenendo i giovani sotto l'ala protettrice dello Stato. La formazione professionale deve avere altre finalità, deve guardare al futuro e non può limitarsi a consolidare il passato o il presente. Vorrei perciò sapere quali stimoli può ricevere l'Italia dalla Comunità affinchè dalla pluralità degli enti che si interessano del problema si addivenga a una visione complessivamente unitaria e ad una strutturazione soddisfacente della formazione professionale.

MANZINI. Alcuni Stati europei sono più progrediti rispetto all'Italia per quanto concerne l'istruzione e la formazione professionale. Quando abbiamo affrontato il problema del rapporto tra scuola e università ci

siamo chiesti se le esperienze straniere potessero aiutarci. Vorrei che il professor Ruberti non si limitasse a compiere un'analisi della situazione, ma che - come è solito fare - ci suggerisse quali strade si possono percorrere. Dobbiamo infatti porre in essere interventi per favorire la cooperazione tra l'istruzione e la formazione professionale.

Si è parlato poi di reti stabili di collegamento da istituire tra scuola e formazione professionale. Anche di fronte ai milioni di disoccupati attualmente esistenti, dobbiamo ricordare che nel nostro paese la formazione professionale viene utilizzata come ammortizzatore sociale. Vorrei perciò sapere come questa realtà possa raccordarsi con il discorso relativo alla formazione professionale permanente, soprattutto considerando che spesso non abbiamo obiettivi precisi e ci limitiamo ad operare in un contesto generale anziché su un progetto mirato.

MANIERI. Intendo anzitutto ringraziare il professor Ruberti per i suoi chiarimenti. Vorrei sapere se esistono a livello comunitario iniziative tendenti ad omogeneizzare e potenziare gli strumenti informativi delle università per quanto riguarda i progetti di ricerca comunitaria. Vorrei inoltre sapere se si sta facendo qualcosa per disciplinare le competenze e per evitare ulteriori confusioni: non dobbiamo dimenticare che in Italia le competenze appartengono sia al Ministero degli affari esteri che al Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

RUBERTI. Vi sono molti modi per aiutare gli enti di ricerca e le università e per sollecitare la loro collaborazione. Anzitutto, sia gli enti di ricerca che le università dovrebbero incrementare la loro partecipazione ai progetti di ricerca europea: interverrò sia presso il Ministro, sia presso i vari enti per sollecitarli in tal senso.

Quello dell'istruzione post-secondaria è un problema antico; anzi, mi auguro che la sua vecchiezza non pregiudichi le azioni future. Debbo ricordare che nella passata legislatura tale problema è stato anche condizionato dalla diversa collocazione politica dei due Ministri competenti. Mi auguro che nel futuro si possa affrontare la questione in modo più sereno.

In Europa esistono anche differenze istituzionali; vi sono università che predispongono sia cicli brevi che cicli lunghi di istruzione, ma accanto a queste vi sono altre istituzioni che predispongono solo cicli brevi. È però difficile immaginare che l'istruzione post-secondaria possa rimanere nell'ambito scolastico: la professionalità richiede infatti un diverso tipo di docenza. In Europa vi sono sistemi articolati: in Francia, in Germania e in Spagna le università tendono ad invadere il campo dei cicli brevi e contemporaneamente le istituzioni che fino a questo momento si occupavano soltanto di cicli brevi stanno sperimentando anche i cicli lunghi. Quando ricoprovo la carica di Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica avevo proposto un'indagine comparata su tale questione. È in corso di pubblicazione un libro che mi permetterò di inviare alla Commissione, non appena sarà disponibile. Ritengo comunque che sia inevitabile che l'istruzione post-secondaria sia strettamente inserita o collegata all'università.

Debbo poi ricordare che nel campo della ricerca esistono tre tipi di valutazione: il giudizio sulle persone, sui programmi e sugli enti. I concorsi o i meccanismi di reclutamento rappresentano infatti una valutazione. Ed anzi il problema della qualità dipende in modo essenziale dal modo in cui si procede alla valutazione delle persone.

Mi è stata poi rivolta una domanda sulla ricerca e sulla formazione in Italia: personalmente, posso dare la seguente chiave di interpretazione. I problemi della ricerca e della formazione concernono questioni la cui ricaduta è nel medio e lungo periodo. Un paese che è vissuto e vive tuttora nell'emergenza e nel quotidiano non si occupa più di tanto dei problemi a medio e lungo termine. È questa una delle principali ragioni dell'accantonamento nel nostro paese di alcune riforme in questo campo. Oggi siamo in pochi ad affrontare le questioni della ricerca e della formazione.

ZILLI. Adesso non ci sono i fondi, ma vent'anni fa ce n'erano!

RUBERTI. Lo so. Lei mi dice che non ci si è occupati di queste riforme quando vi erano adeguati stanziamenti, ma il fatto che si tratti di problemi risolvibili a medio e lungo termine è una motivazione politica: ve ne è anche una economica. Il paese si è sviluppato su un modello di inseguimento, attestandosi cioè sul fronte dell'innovazione incrementale (ad esempio, per l'industria automobilistica), mentre ha sviluppato pochissimo l'innovazione in senso stretto delle nuove tecnologie. In fondo, non si avvertiva nell'immediato il problema della ricerca e della formazione per un modello che è stato sostanzialmente di inseguimento e non di punta, anche se poi, in certi particolari settori, la domanda pubblica ha favorito il modello di punta, soprattutto quello internazionale. Ma il discorso sarebbe troppo lungo.

ZILLI. È un discorso di condizionamento culturale.

RUBERTI. Per quanto riguarda il condizionamento culturale, ho personalmente sofferto per il fenomeno della cosiddetta «Pantera»: infatti, l'idea di stabilire un maggior rapporto tra università e industria era vituperata come un tentativo di subordinazione. In Italia vi è un'influenza del settore umanistico che da una parte è una ricchezza, ma dall'altra costituisce un limite rispetto allo sviluppo scientifico. Dobbiamo riequilibrare questo rapporto.

Per quanto riguarda le reti di informazioni, ne esiste già una (EURIDYCE) a livello europeo, anche se verrà potenziato l'intero sistema informativo.

In relazione infine alla questione disciplinare delle competenze, la Comunità europea svolge sempre un'azione sussidiaria e non può influire sull'organizzazione che ciascuno Stato membro si dà al suo interno; in sostanza, può favorire in modo complementare la cooperazione, ma non può risolvere centralisticamente le questioni che non le competono.

Signor Presidente, ritengo di aver risposto a tutte le domande che mi sono state rivolte dagli onorevoli senatori. Ad ogni modo, invierò al più presto la preannunciata documentazione.

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome della Commissione, il commissario Ruberti. Faremo tesoro delle sue valutazioni.

Come dicevo all'inizio, questa è l'ultima delle audizioni previste: speriamo di pubblicare al più presto gli atti della nostra indagine conoscitiva.

Rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOSSA MARISA NUDDA